Atenei, lo Stato taglia: pagano gli studenti

IL QUADRO DELL'UNIVERSITÀ ITALIANA RIFLETTE QUELLO DEL PAESE. POCHI SOLDI E POCHE PROSPETTIVE DI CRESCITA: SI PREVEDE UNA DECURTAZIONE DI UN MILIARDO NEGLI STANZIAMENTI A COMPENSARE SARANNO LE FAMIGLIE

Walter Galbiati

Milano

Meno fondi dallo Stato e più tasse per gli studenti, tranne per chi eccelle. A chi poi, dopo aver studiato e pagato, non trova lavoro, resta la fuga all'estero. Il quadro dell'università italiana riflette quello del Paese. Pochi soldi e poche prospettive di crescita con all'orizzonte tagli alla spesa, che non fanno pensare ad altro che alla fine a pagare la propria istruzione dovranno essere sempre più gli studenti e le loro famiglie. A tracciare un grafico dei fondi destinati all'università ha provato la Federazione Lavoratori della Conoscenza della Cgil. Il principale finanziatore del sistema è lo Stato attraverso l'Ffo, il Fondo di Finanziamento Ordinario (Ffo): il suo valore nel 2008 era di 7,4 miliardi di euro e nel 2013 si ridurrà a 6,45 miliardi. Il taglio è di quasi un miliardo di euro e la cifra sembra approssimata per difetto, perché nel triennio tra il 2008 e il 2010 i fondi stanziati sono sempre stati inferiori a quelli preventivati. Per di più dal Fondo spariranno le risorse aggiuntive con vincoli di destinazione che negli anni presi in considerazione sono state superiori a due miliardi di euro. Nel 2013 il taglio rispetto al 2008 sarà del 12,95%.

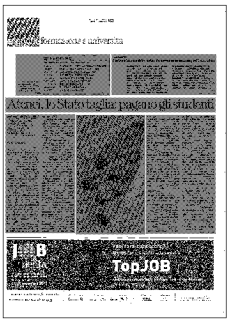
A queste somme, vanno poi aggiunti i tagli imposti dalla revisione della spesa pubblica alla ricerca che hanno suscitato la polemica degli enti, come il Cnr (Centro nazionale per la ricerca), posti sotto la vigilanza del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (Miur). Il ministro Francesco Profumo ha provato a minimizzare: «I tagli agli enti? Stiamo parlando per il 2012 di una cifra intorno ai 30 milioni, e 50 l'anno prossimo», ma la preoccupazione del mondo accademico e della ricerca resta alta. «Il taglio mi sembra tollerabile — ha aggiunto il ministro — visto che il totale dei fondi amministrati dal ministero per la ricerca è di 1,7 miliardi». L'idea è di recuperare fondi attraverso i contributi dell'Unione europea. L'Italia versa 15 miliardi al bilancio Ue e ne ricava dieci. Per la sola ricerca vengono sprecati ogni anno 500 milioni. Secondo il calcolo del ministro, per ogni euro conferito all'Europa le nostre aziende e istituzioni riportano 60 centesimi di contributi. Gli inglesi ne ricavano un euro e 40 centesimi, gli olandesi 1,3, i belgi altrettanto, gli austriaci 1,4. Si può e si deve fare meglio.

Ma se per la ricerca l'aiuto europeo potrebbe essere a portata di mano, le cose vanno ben diversamente per le università. A compensare le risorse "tagliate" potrebbero essere chiamati gli studenti. Nei piani, toccherebbe solo "ai meno bravi" pagare la crisi. A guardare bene tuttavia l'aumento delle tasse incombe su tutta la popolazione degli atenei. Gli istituti hanno la facoltà di aumentare le tasse universitarie dei fuori corso sino a raddoppiarle per le fasce di reddito più alte. Secondo un emendamento dei relatori al decreto per la spending review, l'aumento potrà arrivare fino al 100% per i redditi oltre 150mila euro. Sarà del 25% fino a 90 mila euro lordi l'anno e del 50% fino a 150 mila. L'adozione avverrà «sulla base dei principi di equità, progressività e ridistribuzione e tenendo conto degli anni di ritardo rispetto alla durata normale dei corsi di studio, del reddito familiare, del numero degli studenti appartenenti al nucleo familiare iscritti all'università e della specifica condizione degli studenti lavoratori». Di fatto colpisce gli studenti che fanno più fatica, a volte anche per motivi di lavoro, a seguire gli studi. E il timore è che il rincaro delle tasse si possa estendere anche agli studenti "più virtuosi". Attualmente ogni ateneo può ottenere dalle tasse degli iscritti il 20% di quello che riceve ogni anno dall'Ffo. Ma il Fondo è in continuo calo e le università hanno finito per violare quella regola.

Per ovviare a questo inconveniente, il tetto del 20% verrà calcolato non più solo sulla base dell'Ffo, ma a partire da quanto complessivamente lo Stato trasferisce alle singole università: si allarga così la base di calcolo, includendo voci che non ricadevano sotto lo stesso fondo. Per di più il conteggio del contributo studentesco ai bilanci sarà limitato a quello che versano gli studenti in corso e non verranno più conteggiate le tasse versate dai "ritardatari" che, oltre a pagare di più, sono ben il 40% degli iscritti. In questo modo si apre anche la via al rincaro delle tasse per tutti e il governo Monti ha già sancito che per i primi tre anni, a partire dall'anno accademico 2013-2014, gli aumenti per gli studenti in corso che hanno un reddito familiare (Isee) inferiore ai 40 mila euro lordi l'anno, non potranno superare il tasso di inflazione.

Resta la speranza, dopo aver pagato e studiato, di trovare lavoro, se non in Italia almeno all'estero. La speranza perché lo scenario non è dei più rassicuranti. Nell'Eurozona, a luglio il tasso di disoccupazione si è attestato all'11,3%: i senza lavoro sono 18 milioni, record assoluto dal 1995, l'anno dell'avvio delle rilevazioni, mentre nell'Unione europea sono oltre i 25 milioni (10,4%). Va meglio in Germania, Austria, Olanda e Lussemburgo, va peggio in Grecia e in Spagna. Da qui un'ampia mobilità tra i Paesi dell'Unione, come rileva una ricerca del centro studi del Forum nazionale dei giovani in collaborazione con il Cnel. Sono oltre 10 mila i professionisti italiani (soprattutto medici, insegnanti, avvocati e architetti) che tra il 1997 e il 2010 si sono trasferiti stabilmente in altri paesi europei. Circa 4mila persone vivono in Gran Bretagna, 1500 hanno varcato il confine con la Svizzera e poco più di mille hanno scelto la Germania. Ma se qualcuno va, c'è anche chi arriva. Il saldo — dice la ricerca — è positivo, ma chi arriva nel nostro Paese ha una qualifica medio bassa. Sono per lo più professionisti rumeni (5125), spagnoli (1306) e tedeschi (1030), in maggioranza infermieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

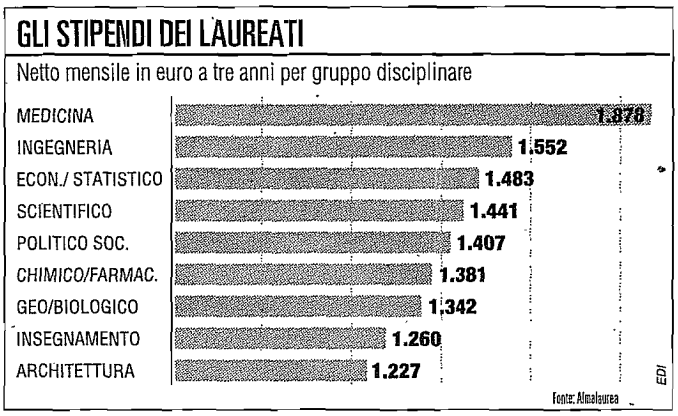
[LA LEGGE]

E in Brasile metà delle matricole dovranno essere neri, indios, meticci

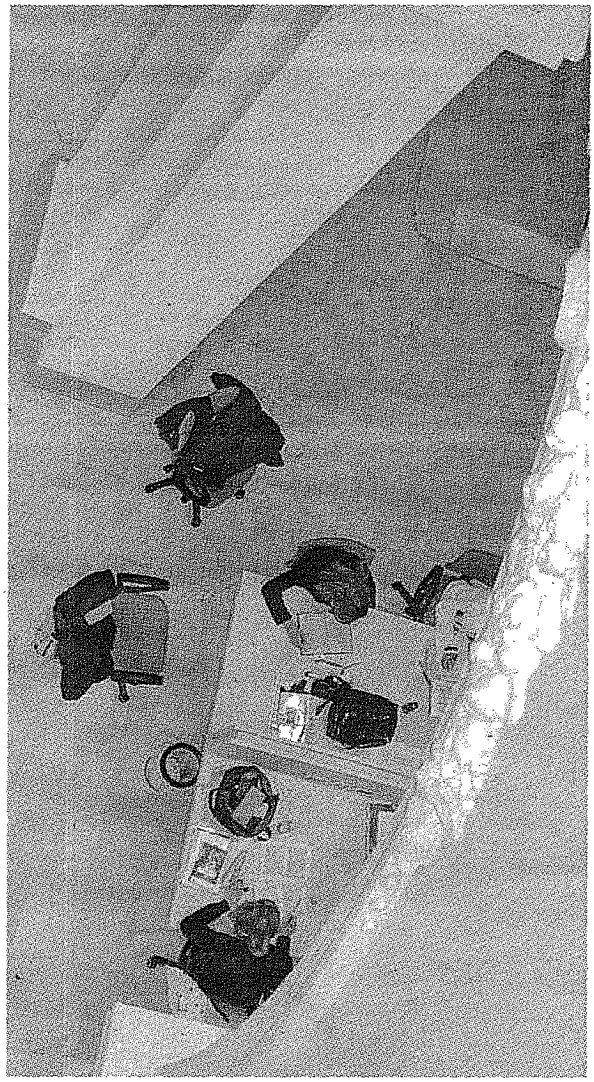
In Brasile le quote razziali nelle università sono diventate legge. Con la firma del presidente Dilma Rousseff, è entrata in vigore la normativa che riserva il 50% dei posti negli atenei federali a studenti provenienti dalle scuole pubbliche, dando priorità a neri, meticci e indios. Tra i beneficiari, anche i figli di famiglie che guadagnano meno di 450 dollari al mese. «La legge risponde a una duplice sfida: democratizzare l'accesso alle università e mantenere un alto livello di istruzione» ha sottolineato Rousseff, promulgando il testo approvato all'inizio del mese dal Senato brasiliano, dopo 13 anni di dibattiti. Dei 59 atenei federali, 32 già vantano un sistema di quote razziali: la prima a introdurlo fu nel 2001 l'Università statale di Rio de Janeiro. Più della metà dei 191 milioni di brasiliani è nero o meticcio ma gli ultimi dati indicano che solo il 2,2% degli afro-brasiliani ha accesso alle università.

(r.rap.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nell'Eurozona, a luglio il tasso di disoccupazione si è attestato all'11,3%: i senza lavoro sono 18 milioni, record assoluto dal 1995



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.